

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

Nel 307.^o Anniversario del Martirio
di **GIORDANO BRUNO**

DISCORSO

DETTO DAL

Prof. ENRICO DE MICHELIS

il 17 Febbraio 1907 nel "Teatro Mariani,,

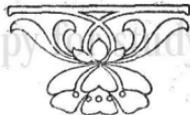
Publicato a scopo di propaganda

per cura del Comitato Anticlericale e degli amici

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



RAVENNA

TIP. SOCIALE G. MAZZINI

<http://warburg.sas.ac.uk/Instituti/Brno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk/1907/www.giordanobruno.it>

Nel 307.° Anniversario del Martirio
di **GIORDANO BRUNO**

a
c
n

29/10865

1007

DISCORSO

DETTO DAL

Prof. ENRICO DE MICHELIS

il 17 Febbraio 1907 nel "Teatro Mariani,,

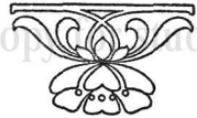
Publicata a scopo di propaganda

per cura del Comitato Anticlericale e degli amici

The Warburg Institute, London, and the Philosophical
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



RAVENNA

TIP. SOCIALE G. MAZZINI

<http://warburg.sas.ac.uk/Bruniana.html>
<http://www.giordanobruno.it>

1907



CITTADINI,

Alla vigilia di questo giorno così tragicamente suggestivo per gli animi nostri, di questo giorno nel quale i liberi uomini d'Italia, per concorde proposito, si riuniscono a celebrare in solenne comunione di spiriti la loro fede inmutata nei principî informatori della odierna vita civile, un tristissimo annunzio ha ricercato le viscere profonde della nazione, dandovi un senso di gelida angoscia e di stupefazione dolorosa. Proprio nel momento in cui, forti delle nostre forze migliori, noi ci apparecchiavamo alla grande affermazione laica di oggi, l'improvvisa notizia della morte di Giosue Carducci sopravveniva ad avvertirci che una delle nostre più vitali energie, la più vitale anzi per noi Italiani, era scomparsa per sempre. Con Giosue Carducci infatti noi abbiamo sentito perdersi a

un tratto il più potente, il più pieno, il più compiuto rivelatore della molteplice anima italiana, il figlio più rappresentativo dell'«*italata gente dalle molte vite*», e insieme il Tirteo vigoroso della civiltà contemporanea, l'assertore più alto e consapevole delle sue glorie e dei suoi trionfi. Con lui noi abbiamo perduto il più sincero degli educatori e il più efficace dei maestri; con lui è venuta meno la vigile coscienza adamantina, nel cui foco si raccoglievano tutta la più pura luce e tutto il più fervido calore della grande storia umana, per indi raggiarne avvivati nei bagliori corruschi di una libera arte ammonitrice. Invano noi ci guardiamo d'attorno in quest'ora di grigia mediocrità per scoprire chi possa prenderne degnamente il posto di conduttore di spiriti; per lunghi anni non udremo più una sì gran voce gettare in faccia alle piccole viltà della vita la fiera rampogna della virtù inflessibile e in mezzo ai meschini scetticismi il grido animatore della fede invitta e serena; ma tanto più immediato c'incombe perciò il dovere di fecondare nel consenso dei nostri cuori il civile ammaestramento che ci viene dal poeta d'Italia, di ravvalorare in noi, nel suo nome e pel suo esempio, la persuasione che le sorti della nostra civiltà, di questa benefica civiltà, di cui tanto andiamo superbi, sono invincibilmente legate a quelle di un operoso e forte vivere, nella libera espansione

di tutte le umane potenze. Il nome di Giosue Carducci è ben degno di essere oggi associato a quello del frate di Nola a simboleggiare e a definire gl'intenti e il significato della odierna manifestazione. E se possiamo esser certi che Giosue Carducci, nella pienezza della sua vita e del suo intelletto, ci avrebbe oggi richiamati all'austerità dei pensieri e alla serietà dei propositi, rammentandoci che assai più che il parlare e il dimostrare clamoroso vale l'agire tacito e pertinace, non possiamo però credere che ci avrebbe disapprovati; perchè noi tutti sentiamo che anche questo momentaneo ritrovarsi assieme, anche questo vivere assieme di pochi istanti, vibrando cuori d'un medesimo sentimento, d'un medesimo amore e d'uno sdegno medesimo, che anche questo, sia pur brevissimo, ma unanime ripensare alla storica e immanente ragion d'essere delle comuni idealità, non può che rafforzare salutarmente, nel contatto, nella visione, direi quasi, plastica, della fede degli altri, la fede di ciascuno.

Prima che a intimidamento degli avversari, è a educazione di noi medesimi che la odierna manifestazione deve giovare. Essa deve giovare a farci reciprocamente sentire più viva nelle nostre coscienze, sotto alla esteriore diversità degli atteggiamenti individuali, la fondamentale comunanza delle nostre aspirazioni, e cooperare a stringerle e a

rinsaldarle in quell'organico complesso, che solo può dare efficacia d'azione unitaria alla somma delle singole energie. Essa deve giovare al ritemperamento delle nostre volontà di combattenti, col rinvigorire in tutti noi, per l'opera concorrente della riflessione individuale e della suggestione vicendevole, quegli stati d'animo, quei sensi, quei pensieri, che meglio possano valerci di stimolo nella nobile, ma aspra lotta da noi intrappresa e d'aiuto contro gli immancabili sconforti, che troppo spesso incontreremo sulla nostra via.

Perchè questa lotta è la più ardua che si possa affrontare. Essa è essenzialmente la lotta per la civiltà; è la lotta che riassume tutti i conflitti necessari alla piena esplicazione e al trionfo delle facoltà più elevate dello spirito umano. E soprattutto bisogna intendere che non è precipuamente lotta contro un nemico determinato, il quale si possa definire e circoscrivere d'attorno a noi, contro il quale si possano quindi, una volta tanto, portar colpi mortali. No. Il nemico non è uno solo; non è nè un uomo nè un gruppo d'uomini; non è soltanto una setta o un partito; è tutto un insieme di cose, di fatti, di forze, di elementi, che sono in noi non men che fuori di noi; è, a guardar bene, tutto il sostrato inferiore della vita storica dell'umanità, che persiste, più o meno vivace e distinto, pur nei centri più fervidi dell'odierna vita civile. Non occorre recarsi all'equatore

o al polo per trovar forme primitive della coscienza o dell'attività umana. Le stesse società alle quali apparteniamo, sono musei, in cui l'occhio sperimentato dello storico e dell'etnografo sa rintracciare, miste il più spesso in una inestricabile confusione coi prodotti e con le manifestazioni della civiltà più recente, le sopravvivenze di un passato barbarico, appena superficialmente modificate dal contatto e dalla reazione di quelle. In mezzo a noi, entro noi stessi, perdura il medioevo, perdura l'antichità, perdura la preistoria. Al pari delle stratificazioni telluriche, in cui la collaborazione delle forze geologiche e biologiche ha prodotto l'accatastamento di minerali e di fossili delle più lontane età, il complessivo patrimonio della nostra coltura racchiude gli elementi più disparati e antagonisti, derivanti per diverso processo evolutivo dalle successive epoche della storia. E le nostre coscienze medesime, nel cui segreto si elaborano i moventi e gl'impulsi della nostra coscienza di uomini e di cittadini, le nostre coscienze medesime sono il teatro d'una perpetua battaglia tra i vecchi istinti organizzati in noi dalla millenaria esperienza di una vita inferiore, e i nuovi bisogni, le nuove tendenze, le nuove aspirazioni, suscitate, in contrasto con quelli, dalle necessità di una più degna e spirituale esistenza.

Il passato, dalla cui negazione trae sua

ragion d'essere il presente, coesiste e ripulula di continuo in seno a questo, insieme con quell'altro passato, di cui il presente è la continuazione e lo sviluppo naturale. Certo l'europeo del secolo ventesimo che si volge indietro a contemplar nella storia la via percorsa, ha ragione di inorgogliarsi e di trarre lieti auspici per il futuro. Egli può a ragione insuperbire di tutti i mirabili trionfi, che successivamente ha saputo riportare sulla natura e su se stesso; egli ha ragione di vantare i beneficî incalcolabili dei suoi meravigliosi progressi nelle industrie, nelle scienze, nelle arti, nell'assetto dei rapporti sociali; ma non deve mai scordare che la civiltà, cui esso partecipa e che ininterrottamente lavora ad aumentare, seguita a essere da ogni parte circondata dai più gravi pericoli. Senza dubbio è da gran tempo che non vi sono più genti selvaggie, le quali possano sorgere a improvvisa minaccia delle incivilite; senza dubbio non vi sono più irsuti cavalieri della steppa o feroci cacciatori della boscaglia, che possano precipitarsi, colla irrefrenabile violenza delle valanghe alpine, sulle pingui campagne e sulle città opulente dei popoli civilizzati. Senza dubbio ciò non è più possibile. Dal momento in cui la civiltà, attraverso le mille vicende alterne della storia, ha forzato le primitive barriere, che la chiudevano nella vallata d'un fiume o l'addensavano sulle rive d'un mare; dal momento in cui essa ha varcato vitto-

riosa gli oceani, per diffondersi su tutta la superficie della terra abitata, non si può più temere che da un qualsiasi angolo del mondo sia per scatenarsi su di lei la bufera devastatrice. Ma con tutto ciò, non ostante le più lusinghiere apparenze, la civiltà è ancora un fenomeno troppo esteriore, troppo superficiale nel complessivo organismo dell'umanità; e troppe volte sentiamo ancora, sotto l'involucro civile, rumoreggiare i flutti di una barbarie non vinta, non placata ancora. La sostanza profonda dell'umanità, la massa umana fondamentale, e non dico soltanto di certe nazioni e di certe classi, ma più o meno di tutte, resta ancora impervia al moto trasformatore del pensiero e della vita civile. Le superstizioni, l'ignoranza, la miseria, le passioni di tutti gli stadi, anche i più remoti, delle età barbariche ribollono e spumeggiano irosamente intorno alle pur vaste isole della civiltà, e troppo spesso, anche là dove apparivano più definitivamente assoggettate, erompono nuovamente furiose a battere e a sgretolare le assise delle superstrutture civili. Quanto siamo tuttavia lontani dalla realtà di quello ideale, che dirige e anima i nostri sforzi verso una più larga giustizia sociale, verso una più uniforme elevazione economica e morale degli uomini, verso un sistema di rapporti politici e internazionali, che garantisca, colla sicurezza di una pace permanente, il libero e pieno sviluppo delle umane energie! E quanto

si dovrà ancora lottare per purificarci dalle scorie ingombranti, per superare le limitazioni irragionevoli, per vincere le coercizioni dolorose, che seguitano a stringerci e ad assediarcì da ogni parte per la ferrea legge di continuità, che domina la storia!

Ora è appunto questa la grande lotta che ci siamo impegnati a combattere in ciascun momento della nostra vita; è appunto questa la lotta, che il nostro irrefrenabile anelito verso un avvenire sempre più fecondo di benessere e di miglioramento umano generale ci chiama a sostenere con tutte le nostre forze. E per essere validamente armati in questa lotta, noi dobbiamo adoperarci ad acquistare la più chiara coscienza di ciò che sia il principio motore del progresso, di ciò che costituisca il nerbo vitale della civiltà, di ciò che occorra maggiormente di favorire e promuovere in noi stessi e nei nostri simili, di ciò che, per converso, occorra massimamente di oppugnare, di reprimere, di distruggere per veder soddisfatte nel futuro le nostre più profonde aspirazioni. Noi dobbiamo acquistare la più chiara coscienza storica e attuale degli elementi e delle efficienze, onde la nostra civiltà si compone e si evolve; noi dobbiamo riviverne costantemente lo sforzo generatore, riviverlo nella storia e nella vita quotidiana; noi dobbiamo acuire per tutti i modi nei nostri spiriti, con un vigile e scrupoloso esame, con un'attenta discriminazione di ogni istante,

il senso delle forze nobilitatrici e ascensionali, in opposizione colle degradanti e regressive.

Da un tal punto di vista, la lotta odierna contro il clericalismo non può non apparirvi che un caso particolare, un momento, una forma della lotta più generale e continua per la civiltà; ma nel tempo stesso dovrà apparirvi il suo momento e la sua forma più notevole e significativa, quando pensiate che il clericalismo è la espressione più netta, è la coalizione più complessa e poderosa, è, quasi direi, il comune denominatore di tutte le resistenze, che inceppano il glorioso procedere del nostro incivilimento. Esso è che le organizza e le alimenta; esso è che le rende più attive ed efficaci, che si adopera a rinvigorirle ove accennino a scemare; esso è che le raccoglie in fasci compatti, che le ravvicina perchè si sostengano a vicenda, che le muove all'assalto, che le riordina allorchè le veda scompagnate. Voi lo scorgete in azione dappertutto, ne avvertite il lavoro sotterraneo attraverso tutti i meandri della vita sociale, ve lo sentite brulicar d'attorno instancabile e il più spesso inafferrabile. Gli è che esso si rafforza di tutte le nostre stanchezze, di tutte le nostre debolezze, di tutte le nostre rinunce, di tutte le nostre imperfezioni; gli è che noi stessi collaboriamo con lui alla sua opera deleteria ogniqualvolta ci abbandoniamo alle suggestioni prepotenti delle consuetudini irrazionali, delle viete tradizioni,

delle irreflesse imitazioni collettive; ogniqualvolta ci si offusca nell'animo la visione radiosa dell'avvenire per lasciar libero corso alle sole preoccupazioni di un presente piccino e immediatamente utilitario. Esser clericali non vuol dire soltanto coadiuvare direttamente al trionfo del prete; non vuol dire soltanto obbedire ai precetti di Santa Madre Chiesa e accogliere supinamente i suoi dogmi e le sue imposizioni: chi sappia guardar oltre la superficie delle cose scorge, in senso più vasto, del clericalismo in tutte le manifestazioni, per quanto diverse, del conservatorismo cieco, in tutti i paurosi misoneismi, in tutte le più o meno tacite e tenaci opposizioni al nuovo solo perchè nuovo. Il clericalismo come partito, come setta, come programma determinato non è che l'avanguardia organizzata e agguerrita di un esercito infinito, dalla cui massa pesante e oscura esso trae di continuo nuove reclute e nuovi sussidî. Ed è a questa grande riserva di forze nemiche che noi dobbiamo soprattutto mirare nella santa battaglia per la civiltà. Ed è soltanto per assicurare più pronto e più decisivo il successo che dobbiamo in pari tempo combattere le schiere più organizzate, più baldanzose, più consapevoli, giacchè, spezzata che ne sia la base d'operazione, il che vuol dire vinta la ignoranza, attenuata la miseria, schiacciati gl'istinti primitivi che ancora governano tanta parte dell'umanità, ne saranno chiuse quasi d'un tratto le retrovie rifornitrici.

Ma il clericalismo ci si fa innanzi esso medesimo in nome della civiltà. Esso, che si proclama il campione, il difensore, il propagatore unico e legittimo della religione cui Cristo ha lasciato il suo nome, pretende che fuori delle sue file non vi sia salute per la nostra specie. Esso dichiara che l'incivilimento è opera della Chiesa e sua: con lui, e nelle massime e negl'insegnamenti della Chiesa, ogni bontà e ogni bellezza; con lui, e nelle dottrine e nelle leggi della Chiesa, il vero sapere e il più profittevole e nobile lavoro; con lui e colla Chiesa il migliore assetto della società, la certezza della pace, della concordia, dell'armonia fra gli uomini, la purezza dei costumi, l'elevazione delle anime, il trionfo dello spirito sulla materia. Esso ha il rimedio per tutti i mali che ci affliggono. Lasciatevi, egli dice, ricondurre alla Chiesa e tutti i problemi in cui vanamente vi travagliate saranno risolti. Torni codesta umanità perversa, che getta via il certo per l'incerto, che corre dietro ai fantasmi della sua immaginazione corrotta, che si reca a vanto e a piacere ciò che la guasta e la distrugge, codesta umanità scempia e malvagia, che vive sotto l'impero di Satana, colla sua falsa luce negli occhi abbacinati, torni alla Chiesa, alla sua madre amorosa, alla erede del Dio che per lei fece il gran sacrificio della Redenzione, a quella Chiesa che tutela tutti gli oppressi, che ripara tutti i

torti, che consola tutti gli affanni, che cancella tutti i peccati. Torni a lei, come figlia pentita dei suoi trascorsi, e in lei, nel suo seno, troverà il riposo, troverà la tranquillità dello spirito, troverà soprattutto la ineffabile certezza di una vita inimmaginabilmente più bella, più grande, più gloriosa di questa miserabile vita, di una vita a cui questa terrena somiglia come il bruco ripugnante alla iridescente farfalla, che ne uscirà dopo averne infranto le spoglie.

Tali le promesse, gl'inviti e gli allettamenti del clericalismo, tali le idealità che ispirano il suo programma. Il ritorno della umanità alla Chiesa e la restaurazione della Chiesa a potenza direttiva della vita integrale dell'umanità: questa, a suo dire, la condizione indispensabile per lo sviluppo organico di una civiltà, conforme alle vere esigenze e alle più genuine aspirazioni della umana natura.

Ora noi non vogliamo essere nè degli aprioristi nè dei maligni. Come noi non supporremo la malafede degli avversari, così non accamperemo nessuna pretesa e non avanza-
zeremo nessuna critica, che non sia fondata sui fatti, sui fatti bruti della storia. E non faremo recriminazioni, non eleveremo accuse, non imbastiremo postumi processi in nome di nessuna tardiva giustizia. La storia, come tale, non ha altro ufficio che di narrare e di spiegare. La morale dei fatti la lascia agli apologisti. Ma se la storia, obbiettivamente esaminata,

ci dirà che la Chiesa, non solo non ha cooperato a produrre, ma ha sempre ostacolato con tutti i mezzi che ebbe a sua disposizione, il progressivo incremento di tutto ciò che forma la nostra civiltà; se ci dirà che i principî su cui la Chiesa si regge furon sempre con quelli della civiltà in pieno antagonismo, se ci mostrerà permanente ed immancabile il conflitto tra civiltà e Chiesa, allora dovremo diventare noi stessi apologisti e proclamar alto a nostra volta il diritto della civiltà a difendersi dalle insidie della Chiesa, a limitarne in tutte le possibili maniere i poteri, a respingerne sdegnosamente i non richiesti soccorsi. E a fine di non lasciar adito ad equivoci di sorta, noi cominceremo col dichiarare che per noi non si dà incivilimento se non per l'azione indefessa e combinata della scienza e del lavoro; che non può meritare il nome di civile uno stato sociale, in cui le forze integrali della scienza e del lavoro non abbiano tutta la espansione, della quale, per loro intrinseca virtù, sono capaci, vuoi perchè forze nemiche direttamente ne isteriliscano le sorgenti, vuoi perchè siano impediti di attuarsi quelle condizioni di libertà e di solidarietà umana, che ne costituiscono il necessario fondamento.

Lasciamo dunque parlare per un momento la storia. Se in questi pochi minuti che mi sono concessi, mi fosse dato di presentarvi in tutta la sua estensione il quadro meraviglioso

della evoluzione umana o di quella sua parte almeno, che ha condotto alla formazione della nostra moderna civiltà europea; se io potessi, sia pure a larghissimi tratti, farvi assistere alla progressiva elaborazione dei suoi elementi costitutivi e delle sue energie animatrici, porgendovi una visione sintetica di tutto il complicato procedere dei fattori fisici e spirituali, delle attività economiche e politiche, etiche ed estetiche, religiose e scientifiche, che ne determinarono attraverso i secoli la natura e il contenuto; s'io potessi insomma comunicarvi in poche parole una concezione adeguata circa le origini e le condizioni generatrici del nostro incivilimento, allora potrei anche tentare di chiarirvi un po' meno superficialmente l'importanza e la funzione storica della Chiesa, così travisata dalla speculazione dogmatica e istoriosofica, che scaturì dal suo seno medesimo e che tuttora sopravvive in non pochi cervelli colla forza tenace delle abitudini mentali, create dalla prima educazione. Guidati senza saperlo dalle dottrine dell'istoriosofia ecclesiastica, moltissimi, che pur sono spiriti colti e spregiudicati, continuano a rappresentarsi la storia ebraico-cristiana come la direttiva e, se così si può dire, la spina dorsale dello svolgimento storico di tutta l'umanità civile; continuano, per la suggestione di quelle dottrine, di cui troppa parte s'è trasfusa anche nella storia, che la pretende a positiva e scientifica, a

contrapporre la storia pagana e gentilesca alla cristiana, come le tenebre alla luce; si immaginano ancora l'umanità precristiana ed esocristiana come una umanità traviata e inferiore, pensando qual realtà storica tangibile e palese il fatto dogmatico della Redenzione. E' una delle idee che sentiamo tuttora agenti intorno a noi con maggior forza, questa della incommensurabile superiorità del mondo cristiano sul pagano, idea cui va poi sempre compagna quell'altra d'un patrimonio originario di supreme verità morali e spirituali, faticosamente serbatosi attraverso le tempeste della storia antica, e recuperato, ricomposto, tradotto intero nella piena realtà della vita soltanto dal fecondo apostolato del Cristo e della Chiesa.

Nulla di più difficile che reagire efficacemente contro siffatte idee secolari, che seguitano a informar di sè e ad alterare in modo sostanziale la percezione delle cose, anche quando più sinceramente si crede d'essersene liberati. Unica cura valevole contro di esse è di cimentarle con la nuda obbiettività della storia, al lume di una critica rigidamente onesta e severa.

Perchè la storia, criticamente valutata, le contraddice in maniera assoluta, dimostrandole frutto di una imperfettissima cognizione dei fatti. Essa non conosce popoli eletti nè maledetti, e trova che il contributo del pensiero specificamente cristiano, quale si attuò

nella Chiesa, allo sviluppo della civiltà moderna, fu di gran lunga minore di quanto si suol credere. Sicuramente essa non contesta che il cristianesimo abbia avuto il merito sublime di accendere nei cuori la fiamma dell'amor fraterno, della carità, della pietà verso i deboli e gli umili; non gli contesta il merito d'aver creato una nuova e potente forma di solidarietà umana, trasfondendo negli animi il senso vivo della umana fratellanza; di aver elevato alla dignità di uomini anche lo schiavo e il servo, anche il barbaro e il selvaggio; ma non può tacere la storia che la precipua base per l'ascensione morale promossa dal cristianesimo s'era lentamente formata prima che esso venisse al mondo, e però completamente all'infuori di esso, con la progressiva conglobazione dei popoli circostanti al Mediterraneo nelle grandi unità greco-macedonica e latina; nè può tacere la storia che il cristianesimo, divenuto Chiesa, se continuò ad alimentare lo spirito di universale carità, se produsse ancora ammirevoli esempi di sacrificio e d'abnegazione a sollievo degli afflitti e dei miseri, rinnegò pure ignominiosamente i suoi principî fondamentali, moltiplicando e acuendo le cause di dissidio tra gli uomini, favorendo gli odî, le inimicizie, gli antagonismi di parte e di setta, gettando l'umanità negli scompigli e nelle rovine delle guerre religiose, quasi interamente ignote ai tempi antichi. La Chiesa non ha saputo im-

pedire uno solo dei grandi conflitti di origine economica o politica, che in tutte le epoche hanno agitato l'umanità; moltissimi anzi ne ha suscitato essa stessa per le sue pretese di supremazia temporale, e non furono i meno sanguinosi e accaniti; per di più ha fatto dono agli uomini dell'intolleranza religiosa, lanciandoli gli uni contro gli altri in pugne spietate, aventi per fine dichiarato e consapevole il totale estermidio degli avversari. Far servire il reciproco massacro a glorificazione del Dio di pace e d'amore, far servire la morte al trionfo della vita, affogare nel sangue i dubbi eretici per attestare la superiorità delle dottrine ortodosse: questa fu per lunghi periodi la spaventosa ossessione che imperversò nel mondo cristiano asservito alla Chiesa. Il genuino pensiero morale del cristianesimo, che da principio aveva così validamente sostenuto la Chiesa contro le feroci persecuzioni romane, non brillò più che a sprazzi nell'oscurità burrascosa dei tempi di mezzo, e ciò che più può destar meraviglia nello storico si è che, nonostante l'azione deleteria esercitata dalla Chiesa medesima, esso abbia potuto serbarsi vigoroso abbastanza per rivivere più tardi nell'umanità emancipata dagl'incubi di quella mortale intolleranza.

Ma della barbarie medievale, si dice, non è responsabile la Chiesa. La Chiesa anzi fu quella che s'adoperò maggiormente ad ammansarla, ed è a lei che si deve se nello sfacelo gene-

rale del mondo romano, se nel rovinio furioso delle alluvioni barbariche, si salvarono i germi, che al ritorno della calma poterono nuovamente fruttificare. A lei si dovette l'abolizione della schiavitù e la mitigazione del dispotismo germanico sui vinti Romani; a lei si dovette se la famiglia, fondata per l'innanzi sul principio della illimitata potestà paterna, divenne il centro delle più elevate e più nobili affezioni; a lei ancora si dovette se nei secoli ferrei dell'alto medio evo, quando ogni luce di sapere sembrava prossima a spegnersi, furon serbate all'avvenire le arti fondamentali dell'umana coltura. Nè noi, benchè con molte riserve, lo negheremo. Ma ciò che decisamente neghiamo è che la Chiesa abbia poi lasciate libere le società rifatte, ricomposte, assettate in un nuovo e superiore equilibrio, di svolgersi normalmente secondo le proprie tendenze naturali; che essa abbia consentito al rinnovellato spirito umano la pronta esplicazione delle sue accresciute energie, che ne abbia favorito gli sforzi fecondi, che l'abbia efficacemente coadiuvato nel riprendere il pieno possesso di se medesimo. Se per un momento e sotto qualche rispetto la Chiesa potè apparire la salvatrice del mondo civile sul punto d'inabissarsi, per troppo più tempo e sotto troppi altri rispetti ella compì su di esso un'opera di dissoluzione. Nonchè reagire sanamente sugli spiriti disamorati della vita, in cui di gran lunga ormai prevalevano

i dolori sulle gioie, essa, colle sue dottrine circa la vanità e la perversità del mondo, sul quale proclamava imminente la divina vendetta, vieppiù li mortificava e spaventava, ravvolgendoli in un'atmosfera di pazzi terrori, o li esaltava, rapendoli nell'estasi delle contemplazioni ascetiche. Per secoli la Chiesa ha fatto delirare le menti umane nella cupa aspettazione del finimondo e del supremo giudizio; per secoli ha strappato loro grida di odio insensato contro tutto ciò che è bello e grande in terra e di frenetico desiderio per un mondo di fantastiche felicità celesti. A che lottare per la vita, se la vita è un male? Contro la vita ha da essere la lotta, poichè il peccato ha fatto della vita e del mondo una preda di Satana; e Satana da tutte le parti c'insidia e ci pervade con gl'ingannevoli splendori degli allettamenti terreni. E satanico la Chiesa dichiarava il paganesimo, il bello e sereno paganesimo, che le potenze della vita aveva elevato a divinità, che nelle sue divinità aveva adorato il genio, le passioni, le forze dell'anima umana. Della civiltà pagana, a ben considerare, che altro ha conservato la Chiesa se non ciò che poteva essere utile al suo dominio sugli spiriti o ciò che non poteva essere rifiutato se non per la rinuncia completa alle basi immediate e primitive dell'esistenza? E non ha la Chiesa nel medesimo tempo fatto, come a dire, una persistente selezione a rovescio delle forze, che

governano la vita sociale e spirituale dell'umanità, isterilendo le progressive, rinvigorendo in tutti i modi le contrarie? Mentre per un verso col monachismo e col sacerdozio essa sottraeva alla società i suoi individui migliori, rendendone pressochè inattive e inutili le facoltà intellettuali e morali e costituendone una casta privilegiata, al di sopra e all'infuori dei comuni doveri e del comune diritto; mentre ancora, per l'enorme sviluppo dato alle forme esteriori del culto, assorbiva e immobilizzava la miglior parte dei capitali e delle ricchezze, per un altro verso lasciava sopravvivere e rinfocolava essa medesima tutte le vecchie superstizioni, prendendole sotto la sua protezione immediata, confortandole della sua autorità, sfruttandole in ogni modo a proprio vantaggio. Non ha forse essa, che si è sempre vantata banditrice di una purissima religione spirituale e monoteistica, consentito e aiutato il risorgere del politeismo nel culto da lei stessa imposto e diretto in onore delle miriadi di santi, di cui ha popolato i cieli, dopo avervi per un istante lasciato troneggiare in tutta la sua grandiosa maestà la figura dell'unico Dio, creatore e legislatore del mondo? Non è culto idolatra quello delle immagini, non è culto feticistico quello delle reliquie? In che differisce lo stato d'animo del cattolico, che dalla visione o dal contatto di un ciottolo o di un osso, dal suono di una campana, dalla lettura di un versetto o dalla

recitazione di una preghiera s'attende l'attenuazione delle sue sofferenze, la guarigione dei suoi mali, la soddisfazione dei suoi desideri, da quello del selvaggio, che invoca l'azione miracolosa dei suoi idoli, dei suoi feticci, dei suoi amuleti? E forse nessun'altra religione più che la nostra ha favorito e alimentato codesti primitivi stati di coscienza.

Con la continua, ininterrotta ripetizione degli atti cultuali, e colla loro grossolana materialità, la Chiesa ha indotto negli animi la persuasione del valore intrinseco del rito, spegnendovi in pari tempo quel che la fede può avere di benefica virtù elevatrice. E la vendita delle indulgenze? E la persecuzione dei maghi e delle streghe, che la Chiesa, in più epoche, ha essa medesima eccitato e organizzato, col più crudele raffinamento di supplizi? Quando mai la Chiesa ha reagito efficacemente contro queste aberrazioni dello spirito umano, che riflettono una così sinistra luce su tanti secoli del medioevo e pur su molta parte dei tempi nuovi?

La Chiesa non solo non è mai stata nè intellettualmente nè moralmente migliore delle società, in cui le sorti della storia l'han fatta vivere, ma ha concorso più d'ogni altra istituzione a reprimerne le aspirazioni al meglio, facendosi la depositaria di tutti i detriti barbarici, la tutrice di tutte le più forsennate opposizioni al progresso, la coeoperatrice di tutte le oppressioni. Noi non

abbiamo negato che la Chiesa dei primi secoli giovasse a diffondere tra i barbari qualche lume di coltura; ma la storia ci dice che le nazioni germaniche ebbero bisogno della Riforma, cioè della violenta separazione da Roma, per poter iniziare la loro meravigliosa ascensione moderna. Noi non abbiamo negato che la Chiesa primitiva fosse il tramite e l'organo più efficace per la propagazione della grande morale cristiana; ma la storia ci dice che più tardi fu un suo prodotto anche la vergognosa casuistica dei Gesuiti. Noi non abbiamo negato che in origine ella si adoperasse a render più mite il greve dominio barbarico sulle conquistate popolazioni romane; ma la storia ci dice pure che in seguito fu sempre essa la più fida alleata dei despoti, l'avversaria più dichiarata d'ogni riforma liberale, la sostenitrice e la rivendicatrice precipua di tutti i più odiosi privilegi. Noi non abbiamo negato che la Chiesa primitiva avesse il merito di salvare qualche frammento della preesistente coltura; ma la storia parimente ci dice che la rinascita delle arti e soprattutto delle scienze, che avevan fatto grande l'antichità pagana, fu contro e malgrado la Chiesa.

E qui è che principalmente si chiarisce tutta l'infondatezza di quel concetto, secondo cui la vera, la grande civiltà umana avrebbe avuto a necessario presupposto la negazione del paganesimo; qui è che principalmente si

fa manifesto il profondo, irriducibile antagonismo tra Chiesa e incivilimento. Così poco è vero che la civiltà debba i suoi maggiori incrementi alla Chiesa che soltanto fuori, soltanto al di là della Chiesa il risorgente genio umano potè ritrovar se stesso in tutta la sua pienezza e in tutto il suo vigore. Ci indichino dunque gli apologeti della Chiesa quali siano le grandi idee ravvivatrici che la Chiesa ha infuso nell'umanità; ci additino essi quali nuove, quali alte intuizioni circa l'uomo e l'universo abbia la Chiesa suscitato o suggerito. Noi non lo sappiamo. Noi sappiamo per contro che tutte le forze vive della nostra coltura scientifica e filosofica, che tutti i metodi essenziali, cui siam debitori del sempre progrediente nostro dominio sulla natura, e che perciò rappresentano il principal fulcro della nostra civiltà, furon creazioni dello spirito ellenico, accolte e rinvigorite dal latino; noi sappiamo che il pensiero moderno era stato tutto quanto anticipato dai geni dell'antichità pagana e che per opera loro, non già per quella dei padri o dei dottori della Chiesa, folgorarono la prima volta le grandi verità, che con tanta fatica il genio dei moderni ha riconquistato negli ultimi quattro o cinque secoli. Alla Grecia e a Roma noi dobbiamo i nostri più fruttiferi ammaestramenti, come nelle lettere e nelle arti, così nelle dottrine filosofiche e nelle scienze; là il pensiero umano aveva appreso a eman-

ciparsi dalle fantasie mitologiche e dai dogmi religiosi, di là ci vennero le armi per liberarcene a nostra volta. Alla Chiesa, invero, che altro dovette l'intelletto umano se non d'essere, per l'imposizione dogmatica della Scrittura, ripiombato nelle concezioni infantili delle epoche primitive, al cui ciclo per l'appunto appartengono i miti e le leggende della Bibbia? Che altro dovette alla Chiesa se non di rimanere, per poco meno di mille anni, schiacciato sotto il peso della mostruosa congerie di assurdità, gabelate per divine rivelazioni, che compongono il dogma?

La feconda intuizione, già matura e chiarissima nell'anima pagana, di un continuo perfezionarsi del genere umano per l'azione assidua delle sue stesse facoltà naturali, l'intuizione, cioè, di un progresso dovuto alle sole forze del lavoro e del pensiero, che è quella che, confermata dalla scienza, dirige e ispira l'umanità contemporanea, andò completamente perduta col sorgere e coll'imporsi della Chiesa, per cedere il posto ai sogni di un originario stato di perfezione dell'uomo e di una sua peccaminosa caduta, da cui soltanto la grazia divina è capace di rilevarlo. Di chi quindi, se non della Chiesa, la colpa che per tutto il tempo, durante il quale essa tenne gli spiriti nella sua incontestata soggezione, niun soffio di alacre e consapevole lavoro, niun fermento di studi scientifici potesse scuotere le menti intorpidite? La natura era pur

sempre là, presente agli uomini, pronta a lasciarsi scrutare e dominare; ma niuno nel mondo cristiano pensava a osservarla e a efficacemente valersene, mentre pur l'osservavano e insegnavano a sfruttarla con generale vantaggio i dotti del mondo islamitico, uscito tanto più tardi dalle tenebre della barbarie e tanto più rapidamente salito alla civiltà, grazie a una religione meno potentemente organizzata sul dogma. Non i sensi, non la ragione potevano dar la cognizione del vero: la verità era tutta negl'insegnamenti delle Sacre Carte, e qui soltanto si doveva cercarla. Onde tutto il prodigioso lavoro d'interpretazione, di spiegazione, di esegesi; onde tutto il vano sottilizzare sul significato letterale e allegorico dei racconti biblici; onde lo sforzo pazzesco di cavar tutto il sapere dalla Bibbia, avversando ogni altra fonte di conoscenza. Lo studio sperimentale delle cose era proscritto. I primi che vollero tentarło, tra i quali massimo Roggero Bacone, furon riguardati quali maghi e non andarono esenti da persecuzioni. La grave e immota atmosfera teologica non comportava il rifiorir della scienza; lo spirito astruso e sofisticato a un tempo dello scolasticismo, tutto forma e niente o ben poco sostanza, ne uccideva i germi in sullo sbocciare. Sicchè fu necessario il contatto e la influenza degli Arabi e dei Bizantini; fu necessario che l'umanesimo facesse paganeggiare la stessa Chiesa, affinchè la cupa e

sterile mentalità medievale si dissolvesse per lasciar libero corso al rinascere dell'antico pensiero greco-latino, rotto a tutti i fecondi conflitti delle speculazioni filosofiche, sperimentato a tutti i più ardui cimenti con la realtà della natura e della vita.

Ma ecco allora la Chiesa, non appena s'accorge che un'altra divinità, la scienza, sorge a disputare alle sue l'inconcusso dominio delle menti, non appena sente vacillare i fondamenti del dogma e proclamar dottrine in piena opposizione colle sue, ecco allora la Chiesa votarsi contro la scienza a una guerra mortale, perseguirla nei suoi cultori, fare ogni sforzo per soffocarne la voce, prima che da troppi fosse udita e accolta. Noi possiamo altamente affermare che nessuna delle grandi verità, che oggi costituiscono la trama viva del nostro pensiero, riuscì a imporsi senza la più decisa e accanita opposizione da parte della Chiesa; che non ve ne fu alcuna che, per opera della Chiesa, non costasse fierissimi dolori, inenarrabili angosce e talora la vita ai suoi difensori, o contro cui almeno, mutati i tempi, non s'avventasse violenta e velenosa l'ingiuria dei teologi. Le condanne clamorose del XVII secolo contro Bruno, Vanini, Galileo sono gli episodi più noti, ma forse non i più significativi e importanti, della lotta instancabile sostenuta dalla Chiesa contro la scienza. Là dove può essere invocata, non certo a giustificazione, ma a scusa, la

nequizia e l'ignoranza degl'individui, potrebbe non apparire in tutta la sua estensione la colpa del sistema. Si è detto a difesa della Chiesa Romana che anche la Riforma e la Rivoluzione si sono macchiate di delitti obbrobriosi contro la scienza. Non v'ha dubbio. Ma noi rispondiamo che la Riforma, allorchè abbruciò Serveto, come in tanti altri casi, ubbidì agli stessi moventi di intolleranza teologica degl' inquisitori di Roma, contraddicendo così direttamente al fecondo principio del libero esame, da lei medesima proclamato; e, per quanto concerne la Rivoluzione francese, osserviamo che se essa decapitò Lavoisier, col pretesto che alla Repubblica non abbisognavano scienziati, ciò fu nel momento della più convulsionaria demagogia giacobina e che la Rivoluzione stessa fece poi del suo delitto la più onorevole ammenda col promuovere nel modo più efficace e più liberale ogni sorta di studi, di ricerche, di lavori scientifici. La Chiesa cattolica invece ha dimostrato per secoli e ci dimostra tuttora che la persecuzione del pensiero è per lei una necessità inerente alla sua costituzione medesima; che essa ha bisogno di difendersi dalla scienza, come dalla sua più acerba nemica; che essa può vivere e prosperar rigogliosa soltanto là dove la luce della scienza non arrivi a dissipare il buio dell'ignoranza. La storia della scienza moderna ci apprende che in ognuno dei suoi passi essa s'è trovata di

fronte al dogma, a un dogma troppe volte tenacemente abbarbicato nelle menti stesse di quei che alla scienza avevano dedicato il loro ingegno e le loro forze migliori, a un dogma imperante nelle accademie, nelle università, nelle scuole tutte, a un dogma che la Chiesa instancabilmente dichiarava intangibile, imm modificabile, sacro e che i mille suoi corifei s'adoperavano con tutte le arti a mantener vivo negli spiriti.

Successivamente, in nome del dogma, la teologia, - e certo non vorrò dir soltanto la cattolica - ha combattuto la teoria degli antipodi e della sfericità terrestre, le grandi scoperte dell'astronomia, la spiegazione naturale dei fatti meteorologici, lo studio sperimentale dell'anatomia, della fisiologia, della medicina, le induzioni della geologia, l'interpretazione scientifica dei fossili, la dottrina di una remota antichità della specie umana, le ipotesi evoluzionistiche in biologia e in antropologia, nonchè tutte in genere le ricerche positive nel campo della realtà sociale e spirituale. Nessuna delle nuove vedute scientifiche è sfuggita all'accusa di essere pericolosa alla fede, perchè fomentatrice di miscredenza e di ateismo. Gli epiteti di miscredente e di ateo vennero scagliati contro quasi tutti coloro che scopersero qualche cosa di nuovo a vantaggio dell'umanità, nell'intento di renderli odiosi alle ignare moltitudini e coonestarne la persecuzione. La lista di quelli che furono

denunciati come nemici della fede comprende il maggior numero dei grandi scienziati, inventori, filantropi; nè valse loro di scudo la purezza dei costumi nè il più nobile carattere cristiano. Nemmeno uomini come Cartesio, come Pascal, come Newton poterono salvarsi da siffatta accusa funesta. Ciò che adesso è maggior titolo di onore, il ritrovamento di nuovi veri, era, sotto il dominio della Chiesa, causa di spregio e d'escrazione; e mentre ora tutti gli studiosi si affrettano a render pubbliche le loro scoperte, allora erano obbligati il più spesso di tenerle occulte per lunghi anni, di diffonderle con cautela tra pochi amici fidati, di presentarle con ogni riserva quasi oziosi giuochi di spirito; talchè non poche corsero rischio d'andare irremissibilmente perdute.

Ma ciò che più deve indignarci contro la Chiesa non sono nè le persecuzioni nè gl'insulti dei quali ha gratificato i ricercatori della verità; sono invece i vergognosi alibi morali, con cui ha poi sempre cercato di nascondere le sue colpe e di coprir le sue fughe, tutte le volte che si resero necessarie. Bruno, Vanini? Ma furono bruciati per le loro dissolutezze. Galileo? Ma fu processato perchè si permise di sostenere le sue idee con interpretazioni cervellottiche della Scrittura. E sono rappresentanti di una Chiesa che vanta un Alessandro VI e un Leone X coloro che hanno osato sputar questo veleno; e sono rap-

presentanti di una esegesi che non ha mai esitato ad assoggettare la Bibbia a tutte le più inverosimili stiracchiature coloro che hanno ardito fare una tal difesa del Bellarmino e di Urbano VIII!

Dove poi non fosse o non sia più valevole l'insinuazione calunniosa o l'accorta falsificazione storica, la Chiesa è ricorsa e ricorre a un'altra tattica: vista perduta, definitivamente perduta la partita colla scienza, si fa forte essa medesima della scienza, dandosi l'aria non di rado d'averne sempre riconosciuto le verità irrefragabili, ritrovandone accenni palesi nella Bibbia, ne' suoi padri, ne' suoi dottori, trattandole da cose già vecchie e risapute. Le chiedete perchè dunque le abbia combattute al loro venir fuori? Ma non essa, dice, le ha in ogni caso combattute. Essa, come Chiesa, come depositaria dei supremi veri rivelati, non è mai intervenuta nel conflitto. Eran due scienze che combattevano assieme; una scienza vecchia e una scienza nuova; era la guerra di quel che tutti credevano contro quello che credevano in pochi; potevano esserci immischiati dei preti e dei papi, ma solo come rappresentanti della scienza umana tradizionale, non già della divina. Ha vinto Copernico, ha vinto Galileo, ha vinto Darwin? Ebbene siano i benvenuti, anche Darwin. Le verità insegnate dalla Chiesa sono al disopra delle loro, sono d'un altro ordine e non temono assalti o diminuzioni. Miserabile sofisma!

Come se la Chiesa non fosse tutta ne' suoi preti, ne' suoi papi, ne' suoi teologi; come se gl'insegnamenti della Chiesa non si diffondessero per la loro voce; come se essi, essi soli, i papi, i teologi, i preti non pretendessero di essere i genuini e legittimi interpreti del dogma. E' inutile che la Chiesa tenti di cambiarci le carte in tavola: per quante distinzioni essa s'ingegni a fare tra papa papa e papa uomo, tra lumi celesti e lumi terreni, non ci potrà mai persuadere che non sia sua, interamente sua, la responsabilità immediata della intolleranza teologica, contro cui la scienza ha sempre dovuto lottare. Chiesa e teologia sono per noi tutt'uno, e la scienza le rifiuta insieme, perchè non v'è tra loro distinzione possibile, nè v'è con loro alcuna possibile conciliazione.

Sì, certo, ne conveniamo anche noi, le ipotesi scientifiche si combattono a vicenda; certo i sistemi filosofici si negano l'un l'altro: bisognerebbe chiuder gli occhi alla storia per disconoscerlo. Ma nessuna ipotesi scientifica, nessun sistema filosofico si presenta come sancito da una autorità indiscutibile, perchè suprarazionale; tutti si dichiarano per quel che sono: prodotti, conati della ragione, e in nome della sola ragione si affermano, in nome della sola ragione si negano, appellandosi sempre e soltanto alla ragione, non volendo e non chiedendo altro giudice che la ragione. Un dogma invece non ammette discussione. Un

dogma che si lascia discutere non è più un dogma: esso, checchè taluno vada dicendo, ha per condizione di vita l'immobilità, che è poi la negazione stessa della vita. La scienza e la filosofia hanno lottato fra di loro in Grecia; hanno lottato a Roma; lottano adesso più che mai sotto ai nostri occhi; ma è lotta di tutt'altra specie. Questa è stata ed è lotta feconda di verità; è la discussione dell'intelletto umano con se medesimo; è la ragione stessa nella sua piena attività naturale. E se qualche volta c'è stato e c'è di mezzo l'interesse, la passione, l'amore orgoglioso delle proprie idee, ciò non è causa che di perturbazioni momentanee: offuscata, trattenuta, ostacolata per un istante, la ragione ripiglia subito i suoi diritti e continua la sua marcia trionfale.

Ma, gridan già da un pezzo i corifei della Chiesa, noi non contestiamo questi diritti della ragione; accettiamo la ragione, accettiamo la scienza, accettiamo la filosofia, accettiamo tutta la civiltà moderna in tutti i suoi principî e in tutte le sue forme: solo esigiamo che non si contraddica alla fede, la quale riguarda una realtà, cui nè i sensi nè la ragione possono pretendere d'arrivare. Lascierem libera la ragione, purchè la ragione rispetti la fede. E lo può, anzi lo deve, poichè la fede, mentre per un lato supplisce alle sue deficienze e le porge il tanto cercato punto d'appoggio nell'assoluto, per un altro lato si

atteggia essa medesima in conformità della ragione progrediente, pur restandole superiore e facendole da guida costante, sicura, infallibile. Sofisma, ancora sofisma, noi ripetiamo. No, non v'è accordo possibile tra ragione e fede; o, per dir meglio, la ragione non può preoccuparsi della fede. Non ci si venga a dire che il pensiero possa e debba tollerare dei limiti o riconoscere altra guida o altra autorità che se medesimo. Ciò, nel più favorevole dei casi, rende palese una concezione affatto inadeguata della sua natura e dei suoi mezzi. Il pensiero, se ha da essere pensiero vivo e fruttifero, non può rinunciare a nessuna delle sue espansioni e delle sue produzioni, nemmeno a quelle, per conseguenza, che siano in aperto antagonismo col dogma. Esso ha bisogno di tentar tutte le vie, ha bisogno di salire tutte le vette, di scendere in tutte le profondità; esso ha bisogno di poter affermare e negare liberamente tutto e sempre, di correr tutte le fortune, di abbandonarsi a tutti gli ardimenti. Noi non possiamo anatemizzare, come ha fatto e fa la Chiesa colle sue encicliche e coi suoi sillabi, nessuna concezione e nessun sistema: noi accettiamo insieme, senza esclusioni pregiudiziali, materialismo e spiritualismo, naturalismo e idealismo, realismo e soggettivismo, dogmatismo e scetticismo; accettiamo tutte le antitesi e tutte le opposizioni, perchè la storia e la riflessione filosofica c' insegnano che tutti i punti di vista hanno giovato e giovano allo

sviluppo del sapere; che se nessun sistema contiene intera la verità, tutti ne contengono una parte; che è necessario il continuo, persistente, illimitato sperimento del pensiero su se stesso, affinchè tutte le sue potenze e tutte le sue ricchezze ci si rivelino in piena luce. Non v'è sistema per quanto ardito, non v'è ipotesi per quanto arrischiata che non abbia fornito o non possa fornire a un dato istante un utile impulso o un opportuno strumento d'indagine. Nel tessuto variatissimo delle nostre scienze tutte le filosofie hanno intrecciato dei fili; niuna è stata interamente superflua, niuna è passata senza lasciar di sè una traccia viva e tangibile nella massa durevole del nostro sapere.

Pretende la Chiesa che il dogma, rettamente e genuinamente compreso, non abbia a temere della scienza; anzi fa mostra d'invitar quest'ultima a scrutarne con serenità le origini storiche e i fondamenti filosofici e morali, certa, essa dice, che ne verrà soltanto una nuova e più esplicita conferma. Ma forse che la Chiesa non nega in pari tempo alla scienza il diritto di avvicinarsi al sistema religioso da lei professato e a tutta la storia di cui questo sistema è stato un prodotto con l'animo stesso e coi criterî medesimi, che pur valgono per l'analisi obbiettiva delle altre religioni del mondo, qualcuna ben più antica, più vasta, più profonda della sua. Non fa essa forse preesistere il dogma obbli-

gatorio delle sue origini soprannaturali alla dimostrazione, che eventualmente dovesse scaturirne dalla considerazione spregiudicata dei fatti? Non impone ai suoi adepti di credere, di credere sempre, anche contro le più solide prove del contrario, affermando esplicitamente la necessaria subordinazione della ragione alla fede, contestando, ove le torni conto, la validità della conoscenza razionale, e dichiarando in ogni caso anatema chiunque opini che pel progresso del sapere possano le sue dottrine assumere un significato diverso da quello ch'essa ha sempre dato loro? (1)

(1) NOTA - Ritengo non inutile avvertire che con queste stesse parole è formulata una delle proposizioni canoniche, approvate dal Concilio ecumenico del 1870; e ciò nonostante una scuola di apologeti e di teologi modernissimi va diffondendo la dottrina di una continua evoluzione del dogma, di un suo progressivo svolgersi e chiarirsi per virtù dello stesso progresso razionale e scientifico, di un suo agile e pronto adattarsi alle diverse forme della mentalità umana, che incessantemente si arricchisce e si tramuta, nè può essere la medesima nei diversi gradi della società. Il dogma, secondo quel che pensano costoro, si attua e si determina nella vita stessa del pensiero, per un interiore processo di sviluppo; così come il totale organismo della Chiesa si piega alle necessità, alle esigenze, alle condizioni molteplici e sempre variabili degli ambienti storici e sociali.

Teoria comoda e ingegnosa, ne conveniamo, che può anche condurre molto lontano, ma forse non precisamente là dove si vorrebbe andare: nè verso un'alleanza con la scienza, che del dogma non sa che farsi, nè verso un rinnovamento della Chiesa, che non ne sia un po' anche la distruzione. E la Chiesa ufficiale, per quel che appare da alcuni segni non dubbi, se ne dev'essere

Forti del nostro diritto alla piena esplicazione delle attività conoscitive dello spirito, noi risponderemo dunque alla Chiesa che il pensiero non può acconciarsi a nessuna limitazione malthusiana della sua fecondità; ma che per questo appunto esso non rinuncia nemmeno alla religione, quando la religione sia o torni ad essere un suo prodotto spontaneo, che palpiti della sua vita medesima. Noi non possiamo essere antireligiosi per principio, appunto

accorta, poichè da qualche tempo non si mostra più così benigna e favorevole, come da principio, a questi suoi troppo zelanti difensori. I quali poi in fondo, gira e rigira, non fanno che ripetere con una brillante fraseologia, inapregnata di scientificismo e di filosofismo moderno, la vecchia antifona che, ove occorra, non bisogna stare alla lettera, ma penetrare fino al significato riposto e germinale, naturalmente sempre assai docile ed elastico, come le gride, che, a saperle ben maneggiare, diceva l'Azzeccagarbugli, nessuno è rea e nessuno è innocente.

Del resto se la strighino pure tra loro come possono, se ci han gusto; ma credo che sarà un po' difficile persuadere a degli eretici induriti come stiam noi altri che il rapporto tra il dogma a uso dei contadini e il dogma a uso degli scienziati sia proprio quel medesimo che intercede, per esempio, fra un trattato popolare di astronomia o di fisica e i trattati delle discipline corrispondenti, scritti per studio universitario..... Quando per altro non si ricorra col cardinale Newman al disperato espediente di dire che l'affermazione biblica della stabilità della terra e del moto del sole non è nè più vera nè più falsa della contraria, dal momento che la nostra cognizione del moto è soltanto un accidentale risultato della struttura attuale dei nostri sensi. Alla buon'ora! C'è molta più filosofia a negar la scienza, che a pretendere di salvarla insieme col dogma.

perchè vogliamo assoluta la libertà della umana coscienza; noi sappiamo valutare tutta la forza benefica dell'attitudine religiosa dello spirito, e siamo pieni di rispetto verso di essa quando la vediamo scaturire dal profondo dell'anima umana, qual manifestazione incoercibile di una sua invitta aspirazione all'assoluto e alla bontà e alla bellezza supreme; ma non ci si chieda in nome delle libertà, come fanno ora ad alte grida i clericali, di riconoscer loro la libertà d'infrenare la libertà. Perchè questo è ciò che vogliono, malgrado ogni sottile e ambigua denegazione. E lo vorranno e si adopereranno a ottenerlo, finchè sentiranno di aver un appoggio nelle inconscie moltitudini, schiave della miseria, dell'ignoranza, della tradizione, nonchè negli interessi delle classi conservatrici. Ah la Chiesa si vanta d'essersi ammodernata, purificata, posta in pari colla civiltà? Ma guardatevi d'attorno un momento e dite se potrebbe darsi un'affermazione più di questa smentita dai fatti. Le glorie storiche della Chiesa ci stanno ancor tutte dinnanzi e non dobbiamo durare gran fatica per iscoprirle. Il tenace organismo della Chiesa sembra comportare tutte le contraddizioni; e il prete può quindi usar tutte le armi, parlare a ognuno la lingua che meglio comprende, lusingar tutte le passioni, accender tutte le ambizioni. Così, se dall'una parte voi scorgete slanciarsi avanti, quali sentinelle perdute della grande armata clericale, dotti,

talora di gran valore, destinati a provare col proprio esempio il possibile accoppiamento di una intatta fede cattolica con una mentalità scientifica perfettamente rigorosa, dall'altra vedete la Chiesa seguitare a concedere al lazzarone di Napoli il periodico miracolo della bollitura del sangue di S. Gennaro e alle plebi campagnole lo scampanio dei sacri bronzi e le processioni idolatre e le pratiche esorcistiche a scongiuro delle potenze infernali dell'aria o dei diavoli che devastano i campi coltivati sotto forma di cavallette o di grilotalpe. Il gesuita astronomo della specola Vaticana avrà, come tutti gli altri suoi colleghi del mondo, predetto l'eclisse o la cometa, che frattanto i parroci di molti villaggi assicureranno essere un segno dell'ira divina per la poca pietà dei fedeli; un altro padre, dotto meteorologista, avrà preannunziato e farà oggetto di studio il ciclone, alla cui minaccia incumbente il cappellano di campagna continuerà a opporre la virtù inibitrice di qualche immagine o di qualche reliquia. Similmente, nel tempo stesso che per le cosiddette sfere intellettuali vanno diffondendosi i libri e le conferenze di esegeti, rotti a tutti gli artifizî della critica, sotto le cui abili manipolazioni le sacre carte sembreranno parlare il linguaggio di Galileo e di Darwin, se non anche un po' quello di Strauss e di Renan, in molte scuole elementari il prete, insinuatovisi come maestro di catechismo let-

terale, seguita a rimpinzar le menti infantili della più grossolana mitologia preistorica, anticipandovi e corroborandovi gli effetti del non diverso insegnamento che impartirà poi dal pulpito o nella sacristia. E nel campo sociale e politico la Chiesa non è anche oggi l'amica di tutti i vecchiumi sorpassati, la galvanizzatrice delle decrepite aristocrazie papaline e legittimiste, la condottiera delle schiere nazionaliste e antisemite, mentre pur va scambiando carezze con la ricca borghesia atea e gaudente e si studia di pervenire fino alle masse più consapevoli del proletariato colle pattuglie volanti della democrazia cristiana? E chi oserebbe sostenere che il genuino spirito della morale cristiana vivifichi ancora la Chiesa, che anzi sia a lei sola raccomandato, che per suo mezzo soltanto o principalmente affretti e fecondi il molteplice moto storico inteso alla sua realizzazione progressiva?

No, ormai possiamo bene affermarlo risolutamente, la Chiesa da gran tempo non è più stata e non può ora ridiventare nè amica sincera nè attiva compartecipe della civiltà: tanto varrebbe per lei rinnegar d'un tratto se medesima. Essa, per immediata ragion d'esistenza, non ha mai abbandonato nè può abbandonare nessuna delle sue vecchie posizioni, tutte negate e superate dal progresso civile. E se il clericalismo sembra ora andar guardingo nell'aggredire a viso aperto le rocche centrali della coltura moderna, gli è solo perchè